

## Natale giorno

LETTURE: *Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18*

Nella liturgia della quarta domenica di avvento, le chiese riformate della Svizzera si sono preparate a celebrare il Natale con questa preghiera: «*O Cristo non hai voluto avvalerti della tua uguaglianza con Dio, ma ti sei abbassato fino a prendere su di te la nostra condizione umana: dietro alla mangiatoia della tua nascita si profila già la croce della tua passione. Facci discernere la piena gloria del tuo amore nella tua condizione di servo, e dacci la forza di seguirti portando anche noi la nostra croce*». L'amore di Dio che ci avvolge nel mistero della nascita di Cristo è così radicale da assumere la totalità dell'esperienza umana: nascita e morte, mangiatoia e croce sono i volti umani della misericordia di Dio. E fare memoria dell'inaudita umiltà del Figlio di Dio, dalla nascita a Betlemme alla morte in croce sul Golgota, è la condizione per comprendere questo mistero e per vivere in comunione con esso. Ci vuole veramente la grazia dello Spirito di fronte a questa realtà che trascende ogni possibilità umana di comprensione, in quanto ci si trova di fronte al più inaudito dei movimenti, dei cammini che possano essere concepiti: quello di Dio e della sua Parola creatrice che era fin da principio, al di là della storia e del tempo, che discendono per condividere la fatica del cammino umano, il suo divenire e la sua finitezza. Questa abissale discesa lascia ammutolito e sconcertato l'uomo. Si potrebbe esprimere questo stupore con le parole di un autore medievale, Pietro da Celle il quale conclude un suo sermone sul Natale con questa preghiera: «*Vieni Gesù, nelle fasce, non con la forza, nell'umiltà, non nella grandezza; nella mangiatoia, non sulle nubi del cielo; fra le braccia di tua madre, non sul trono della tua maestà; sull'asina, non sui cherubini; verso di noi, non contro di noi; per salvare, non per giudicare; per visitare nella pace, non per condannare con furore. Se vieni così, Gesù, invece di sfuggirti, non fuggiremo verso di te*».

Guardare l'umanità di Cristo, non distogliere i nostri occhi dal suo volto e camminare verso di esso (fuggire verso Gesù, come ci dice Pietro di Celle) è l'unica modalità che ci è data per entrare, se così si può dire, nel mistero della incarnazione e scoprire che al centro di esso c'è una indissolubile realtà: quella di Dio e quella della nostra umanità.

E allora con questo sguardo contemplativo, senza eccessiva invadenza nel desiderio di comprensione, ma anche nella gioia di un dono che ci viene fatto, possiamo accogliere la Parola di Dio che oggi ci è stata donata attraverso l'evangelista Giovanni, una parola che ha la sua sintesi in questo versetto: *il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi: e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*. Veramente con questo versetto è come se si spalancasse al nostro sguardo il mistero stesso dell'umiltà di Dio, di un Dio che accetta il silenzio della carne dell'uomo per nascondere in esso la sua Parola creatrice, la sua Parola di amore, e per rendere trasparente al nostro sguardo la bellezza del suo volto.

In Gesù, Dio accetta di guardare ogni uomo con gli occhi dell'umanità e di imparare dall'uomo il linguaggio della carne per poter comunicare ad esso la parola dello Spirito. 'E come un cammino di apprendimento quotidiano in cui Dio si fa compagno dell'uomo e ne condivide tutte le esperienze. Ecco perché stupendamente Giovanni dice: *ha posto la sua tenda in mezzo a noi*. Il farsi carne del Figlio di Dio implica questa obbedienza umile e docile a tutto ciò che fa parte dell'uomo. E così per trent'anni il Figlio di Dio si è immerso nel quotidiano dell'uomo, come un seme nascosto sotto la terra, e in questo apparente silenzio della sua divinità, ha imparato che cosa significhi essere uomo. Ogni parola, ogni gesto, ogni sentimento, ogni esperienza che segna la carne dell'uomo è stata accolta da Gesù. Nulla di ciò che riguarda l'umanità è rimasto estraneo al Figlio di Dio. "Non hai avuto paura del seno di una Vergine", canta l'inno *Te Deum*. Il Figlio di Dio non ha avuto paura di imparare dall'uomo, di accettare le conseguenze di una umanità fragile e povera, di sporcarsi le

mani con la carne dell'uomo. Non ha avuto paura neppure del peccato e della morte. Anzi, pur essendo senza peccato, nell'obbedienza al Padre, si è lasciato immergere nelle tenebre del peccato. Infatti, nell'icona della Natività di Cristo che è posta sotto il nostro sguardo, al centro vediamo il Bambino avvolto in fasce immerso nelle dense tenebre che scaturiscono dall'antro della terra, dalla grotta. Questa immagine diventa il simbolo della Vita che accetta di abitare là dove c'è solo ombra di morte, là dove ogni dignità umana viene negata: *la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta*. E questa paradossale Presenza nel dramma e nella disperazione dell'umanità opera un capovolgimento: la vita dell'uomo dal nulla della morte, dal buio del non senso viene aperta al dono della vita, perché è la Vita stessa che ha il coraggio non solo di accostarsi ad ogni abisso dell'umanità, ma addirittura di dimorare in esso.

«*Caro cardo salutis*», scriveva Tertulliano. Senza la carne non vi è salvezza, non vi è redenzione. Veramente la carne di Dio, la nostra stessa carne glorificata in Gesù, è la via maestra della salvezza, è il cardine su cui poggia e si apre tutta la nostra vita perché accettare una umanità abitata da Dio vuol dire spalancarla all'eterno. Che cosa significa per noi questo? Riusciamo ad accettare la nostra carne come luogo di incontro con Dio? Carne significa bellezza, ma anche caducità e malattia, un corpo invecchiato, forza e debolezza, sensibilità e vulnerabilità, gioia per il corpo, ma anche dolore quando esso non risponde alle nostre attese. Dio ci incontra là dove noi siamo affaticati o forti, nella nostra fame e nella nostra sete. E quando incontra la nostra carne, Dio la fa rifiorire: essa diventa una perla nella quale si rispecchia in questo mondo la luce di Dio. Allora nella nostra carne – come dice un padre della Chiesa – noi portiamo “la preziosissima perla celeste, questa immagine della luce ineffabile, cioè il Signore”.

Proprio nella sua esperienza umana (in quella che Giovanni chiama *carne*) e con le nostre parole di uomini, Gesù ci orienta al volto stesso di Dio, ci racconta il suo dialogo di obbedienza e di ascolto con Dio, ci racconta il suo essere Figlio di fronte al Padre. Ma anche ci invita ad entrare in questo dialogo come figli. Veramente in Gesù questa parola che Dio dice all'uomo è definitiva e piena: è la parola di un Padre a un figlio, un dialogo di fiducia e di obbedienza, di amore e di tenerezza, in cui ogni parola diventa fonte di vita, piena libertà, profonda pace.

*fr. Adalberto*